

Con condono edilizio hanno dato il via alla ripresa dell'abusivismo, con quello ambientale permetteranno, anche in futuro, lo scempio delle più belle aree del nostro Paese e si arrogheranno il diritto di riscrivere, proprio loro, gli «Attila d'Italia» la legislazione in tema di acque, rifiuti, aria, difesa del suolo.

Si consuma oggi, nell'aula di Montecitorio, l'ultimo atto dell'approvazione della delega ambientale che contiene, tra gli scempi, il condono paesaggistico imposto col voto di fiducia un mese fa al Senato. Anche qui la CdL è costretta a ricorrere alla fiducia perché non si fida dei suoi e perché teme che le faide sulle tasse, sul rimpasto, sulla giustizia, possano trovare sfogo nel segreto dell'urna. Così, con il ricatto della fiducia, ecco il condono paesaggistico. Vien quasi da rimpiangere quel condono edilizio che, se non altro, aveva posto dei

limiti. Ora, invece la sanatoria potrà essere chiesta senza limiti per gli abusi compiuti nelle aree di particolare valore paesaggistico. Ci avevano detto che il condono edilizio era stato imposto dell'esigenza di cassa. Ma stavolta? Quale giustificazione può essere data ad un provvedimento come questo che non si limita a sanare gli abusi realizzati nel passato, ma estende i suoi effetti negativi anche al futuro? Depenalizza, infatti, una serie di abusi nelle aree protette e, cosa ancora più grave, smantella un punto fondamentale del «Codice Urbani» sui beni culturali ed ambientali, che escludeva la possibilità stessa di conce-

dere autorizzazioni in sanatoria nelle aree vincolate. Ma non c'è soltanto il condono paesaggistico, in questa legge. Non meno grave e preoccupante è la delega al governo per riscrivere tutta la legislazione ambientale: dalle acque ai rifiuti, dall'aria alla difesa del suolo, dai parchi ai reati contro l'ambiente. Mai si

era vista una delega così ampia e al tempo stesso così generica all'esecutivo. Il Parlamento viene espropriato delle sue funzioni. Sarà una commissione di 24 «esperti», nominati dal ministro Matteoli, a riscrivere la legislazione ambientale. Viste le premesse, siamo al disastro. Le proposte alternative del cen-

trocinistra, proposte che non sono mancate in questi tre anni di discussione, non sono state neppure prese in considerazione dalla maggioranza. Abbiamo chiesto di intrecciare sempre più norme chiare, semplici e rigorose di tutela dell'ambiente con strumenti innovativi capaci di orientare l'economia, la produzione ed i

consumi verso la sostenibilità (fiscali ecologica, accordi volontari, certificazioni di qualità). Niente da fare, il governo non ha voluto ascoltare le preoccupazioni delle associazioni ambientaliste, né quelle delle associazioni delle piccole e medie imprese.

Siamo preoccupati e non potremmo non esserlo: gli investimenti sono stati drasticamente ridotti, quelli per la difesa del suolo sono stati più che dimezzati; il condono edilizio ha prodotto una ripresa dell'abusivismo; le politiche per l'energia e per i trasporti contrastano clamorosamente la necessità di fare della sostenibilità ambientale una bussola che

orienti lo sviluppo del Paese. Perché così tanti danni, in soli tre anni e mezzo? È solo insensibilità, insofferenza viscerale per ogni regola? Penso che vi sia anche una ragione più profonda, che ha a che fare con l'idea stessa che il centrodestra ha dello sviluppo. Nella loro visione, anche l'ambiente - come i diritti dei lavoratori, come lo stato sociale - è un fastidioso vincolo che ostacola la competitività economica. Ma quella idea di competitività e di sviluppo si è dimostrata non solo inaccettabile, ma anche terribilmente miope, arretrata, perdente. E' una strada che sta portando al declino, non al miracolo economico. Toccherà al centrosinistra mettere in campo un modello di sviluppo radicalmente diverso da quello della destra. Insomma, un'altra idea dell'Italia.

Fabrizio Vigni è capogruppo Ds Commissione Ambiente Camera dei deputati

Ambiente, scempio con fiducia

Oggi si approva la delega ambientale, con lo scandalo del condono sulle aree protette. Ovvio: il voto è blindato

FABRIZIO VIGNI

«Cosa farebbe se avesse qualche anno di meno?», chiede Eugenio Scalfari a Pietro Nenni, ottantacinquenne, nel 1976. «Cosa farei? Vorrei che il partito desse preminenza alla questione morale. Sì, esiste una questione morale. Come negarlo? Finché non la si affronta è inutile sperare di affezionare il popolo alle istituzioni». Questa la risposta del vecchio leader socialista. Se fosse stato ascoltato, forse, il Psi oggi sarebbe il primo partito. A molti, che abusivamente si considerano suoi eredi, a sentir parlare di questione morale, invece, viene l'orticaria. Berlinguer fece della questione morale il cavallo di battaglia della sua segreteria tra opposizioni e incomprensioni. Esiste oggi una questione morale nella coalizione di centrosinistra? Il caso Potenza, con il coinvolgimento non nuovo di tutti i partiti e di alcuni esponenti recidivi, già difesi dalle segreterie politiche e dal Parlamento, non è certo destinato a rimanere isolato. Inoltre l'inchiesta parla esplicitamente di rapporti mafia-politica, tanto più grave dal momento che la Basilicata non aveva mai avuto un impianto mafioso organizzato. Il problema è tanto più urgente se si tiene conto che una parte consistente del Paese è interessata da una preoccupante illegalità di massa e che le pratiche lottizzatorie e spartitorie hanno fatto lievitare oltre misura i costi della politica. Le questioni che dovrebbero essere affrontate dal centro sinistra, con un dibattito pubblico e corale, da inserire nel Programma sono: 1) il ruolo

Se i cittadini pensano: «Sono tutti uguali...»

ELIO VELTRI

dei partiti, delle istituzioni e della magistratura; 2) i costi diretti e indiretti della politica; 3) la selezione dei gruppi dirigenti.

Riguardo al primo punto bisogna prendere atto che almeno negli ultimi trent'anni i partiti hanno delegato alla magistratura non solo la sanzione dei reati, ma anche la difesa dei valori e dell'etica pubblica. Barbara Spinelli ha scritto che i partiti per comodità e per opportunismo hanno rinunciato a giudicare e hanno delegato compiti propri della politica, diventando così i veri giustizialisti e trovando poi comodo accusare la magistratura di interferenze nella sfera della politica. Condivido l'opinione della Spinelli e ricordo che i partiti non sono mai arrivati prima dei magistrati e non hanno mai sanzionato comportamenti in contrasto con l'etica (che era loro dovere sanzionare) e con la legge. Nella prima Repubblica intervenivano a rimorchio dei magistrati. Negli ultimi anni, soprattutto il centrodestra, ha scelto la strada della difesa preventiva dei politici, indipendentemente dalla gravità delle accuse.

Che fare? Innanzitutto è necessario rifiuta-



re la coincidenza tra sanzioni penali e sanzioni politiche. E a maggior ragione l'adozione di sanzioni politiche solo in presenza di sentenze definitive. Non si può permettere che un parlamentare e un sindaco restino ai loro posti finché la Cassazione non avrà deciso. Per evitarlo, l'unica strada praticabile è quella di adottare un «codice etico» all'interno della coalizione, con regole chiare riguardanti sia i comportamenti personali che le violazioni del codice penale. Romano Prodi, al quale ne avevo parlato prima delle elezioni europee si era detto interessato e disponibile. D'altronde, i segnali di allontanamento dei cittadini dalla politica e dalle istituzioni, sono molti e preoccupanti. La frase più frequente che si ascolta in qualsiasi luogo pubblico è: «Sono tutti uguali». La scarsa partecipazione al voto nelle ultime elezioni suppletive dovrebbe allarmare. Le parole non contano più. Servono solo esempi e comportamenti coerenti e trasparenti. Circa il secondo punto: i costi della politica aumentano in maniera impressionante e nessuno è in grado di quantificarli. Non mi riferisco solo al finanziamento dei partiti, della stampa di partito, degli stipendi

e dei gettoni di presenza degli eletti, al costo delle campagne elettorali. Penso soprattutto ai costi indiretti della politica, conseguenti alla moltiplicazione di società e di consigli di amministrazione, agli incarichi e alle consulenze che spesso sono vere e proprie tangenti surrette, alle progettazioni che si moltiplicano in seguito all'azzeramento dei corpi tecnici della Pubblica Amministrazione.

Dopo gli «espropri proletari» di Roma ho partecipato a una trasmissione di Tele-Lombardia sull'argomento. Ho fornito alcune cifre riguardanti settori illegali e criminali dell'economia (lavoro nero, estorsioni in Lombardia, fatturato delle mafie, valore dei beni mafiosi) che non hanno impressionato né i presenti né i telespettatori collegati per telefono. L'attacco continuo e rancoroso era diretto ai parlamentari e ai loro stipendi. Il resto non interessava. Ritengo che le condizioni del Paese richiedano un impegno deciso del centrosinistra su entrambe le questioni e sulla selezione dei gruppi dirigenti. Finora i partiti, anche se in misura diversa, nei confronti di quanti hanno messo al primo posto della battaglia politica etica e legale, hanno praticato forme di pulizia etica. Forse è arrivato il momento di voltare pagina. Il resto a disposizione non è molto. Se Berlusconi non trova quattro o cinque miliardi di euro per abbassare le tasse, significa che il Paese è alla frutta. E non si dica che le questioni sono diverse e scollegate, perché non è vero.

SAGOME di Fulvio Abbate

DOLCI SCHIFEZZE

Era il 1997 quando, su questa stessa gloriosa testata, per amore del paradosso, chiedemmo formalmente la liberalizzazione del turpiloquio, avanzammo la proposta con intento comunque politico, in nome del rifiuto d'ogni ipocrisia, per liberare il linguaggio dal peso del ricatto moralistico. Fu però lavoro inutile, tempo sprecato. Nel senso che i nostri sforzi andarono a vuoto, nessuno infatti ritenne il caso di prenderli in considerazione. Molto probabilmente, esageravamo, chiedevamo l'impossibile, pretendevamo il cielo, o forse i tempi non erano ancora maturi, visto che in certe battaglie per conseguire risultati certi, anzi, per rendere vittoriose alcune istanze di libertà, bisogna procedere per gradi, occorre pazienza, occorre diplomazia, ed è necessaria l'arte della tessitura e delle alleanze, dare tempo al tempo. Allo stato, il turpiloquio è ancora ritenuto cosa sconvolgente, decisamente immonda, tuttavia il nostro impegno di sette anni fa è comunque servito a qualcosa. Senza quella nostra battaglia, quasi certamente, oggi come oggi non assisteremmo a un'autentica liberalizzazione della sco-

reggia, un primo passo verso l'obiettivo finale, già qualcosa. Ma attendiamoci al risultato conseguito fin qui da altri coraggiosi pionieri, gli stessi che hanno ottenuto l'ingresso ufficiale di un effetto naturalmente molto speciale (quali le scoregge) nella società dello spettacolo. Per iniziare, c'è di mezzo un programma come il «Grande fratello» dove (come ha mostrato e, soprattutto, evidenziato la benemerita Gialappa a «Mai dire...») un certo Guido, pisano, poi cacciato «per blasfemia», ha dimostrato che di scoregge si può vivere, si può grattare un po' di fama, vera, sincera, spassionata, anzi, le scoregge bucano il video. E fin qui c'era di mezzo il reality, una cosa facile. Passando invece a un altro tipo di confezione estetica, è d'obbligo citare lo spot recente degli stilisti Dolce & Gabbana. Dove nonostante si parli di un profumo, (dunque fragranze soavi), c'è una bella ragazza che ne sgancia una inequivocabile, sì, una scoreggia rosa, sportiva, una scoreggia glamour, una scoreggia postmoderna, una scoreggia che, c'è da supporre, farà impennare il fatturato dell'azienda in questione, una bella scoreggia primavera-estate in attesa di quella autunno-inverno. La figura retorica che presiede questa pubblicità, se vogliamo ragione in termini lo-

gici, è la cosiddetta antifrasa, cioè dire l'esatto opposto per designare una certa cosa, soprattutto considerando il fatto che la campagna pubblicitaria di Dolce & Gabbana non affida la magia scoreggia a un porco immondo, tutt'altro, preferisce concederla a una ragazza al momento dell'approccio: tu stai lì, sei in attesa di concludere, fra breve saprai se ti saranno aperti i cancelli della fornicazione, e intanto lei, l'oggetto del desiderio, molla un vigoroso peto; sono o non sono cose che lasciano un certo segno? Troppo facile però scandalizzarsi, altrettanto banale citare quei brani di alta letteratura e soprattutto poesia dove la scoreggia trova il suo magnificat: l'Alighieri, certo, con «e del cul fece trombetta...», ma anche Rabelais che in questo genere di questioni ci sta sempre bene...

Fantasia ipotesi ulteriore: e se il prossimo passo, giusto per citare una storica pubblicità, mostrasse una grande signora dello spettacolo che tutta sola in ascensore scoreggia in ascensore poco prima d'essere giunta al piano? Quel suo «Oui, je suis Catherine...», possibilmente pronunciato al momento dell'apertura delle porte, ci farebbe capire che il postmoderno è giunto al suo massimo storico?

f.abbate@tiscali.it

segue dalla prima

Mio fratello usa e getta

Veri e propri fazzolettini di carta usa e getta che, ripiegati in otto paginette e con una tiratura di 500mila esemplari a settimana, diffondono fra i nasi di Germania tutta l'arcana scienza di Lothar sul suo fratello Supervip. Titolo della particolare edizione, con tanto di foto a colori del povero Lothar («disoccupato cronico», come tiene a definirsi) e dello smagliante Gerhard (dal '98 ad oggi cancelliere nonché avvocato di professione): «Il cancelliere, purtroppo mio fratello, ed io». Sui fazzoletti, stampati dalla benemerita ditta «Sniff» e in edicola al modico costo di 95 centesimi, fino in banca sono stati per Gerhard sempre più importanti dei parenti. In altre edizioni dei suoi amari fazzoletti-verità Lothar poi si prodiga sui primi, e a quanto pare sfortunati amori del belloccio cancelliere. «Il primo amore platonico di Gerhard», spiffera lui, «fu la figlia di un imbianchino di Talle/Lippe, il Paese in cui siamo cresciuti». Per chi ancora poi non lo sapesse, si raccontano anche dei primi lavoretti del futuro premier della Bassa Sassonia ed attuale Kanzler. Che per pagarsi gli

studi, come lo stesso cancelliere ama raccontare in ogni intervista, e visto che la mamma era una cameriera, lavorò da commesso in un negozio di ferramenta. Modesta occupazione per cui l'innamorato Gerhard, nonostante fosse una vera bomba sul campo di pallone, non risultò gradito al padre della ragazza «che gli proibì ogni contatto con la figlia», rivelano i fazzoletti. I quali pare siano solo la minima parte degli arcani segreti che Lothar Vosseler ha da rivelare sul conto di Gerhard Schröder. Il prossimo 6 dicembre, giusto in tempo per i regali di Natale, uscirà la sua tanto attesa biografia sempre col divertente titolo de «Il cancelliere, purtroppo mio fratello, ed io». Il povero Lothar non era certo un grande centrocampista come Gerhard, soprannominato «l'aratro» nella squadretta del «Tus Talle». Né come lui, fra un ferramenta e un platonico amore, si è laureato in legge. L'ultima sua occupazione anzi, prima di diventare fratello del Kanzler di mestiere, fu quella di ripulire le canalizzazioni cittadine. «Ma ora il mio conto in banca è a zero» si lamenta Lothar, che ha pensato bene «di trasformare in capitale la mia situazione di fratellastro».

Per la stesura sia dei giornali-fazzoletti che della biografia (che a gennaio uscirà anche in formato audio) l'infelice Cenerentolo s'è fatto aiutare dallo scrittore berlinese Ernest Buck, a cui si deve la geniale idea dei fazzoletti-verità. Che, a pensarci bene, ricordano molto l'ultimo vero lavoro di pulizie di Lothar Vosseler: «dove ci si può altrimenti ripulire il naso sul cancelliere», chiede sardonico Buck, «senza finire subito in prigione?».

Sergio Vastano



cara unità...

Università, ecco un esempio di cosa non deve accadere

Samuela Baccanelli

Sono una signora di 50 anni, abito e lavoro a Prato, ho due figli di 24 e 21 anni che frequentano l'Università a Firenze: Luca studia Farmacia, Alessandra studia Psicologia. Quest'ultima è al terzo anno e ha avuto un mese fa un'amara sorpresa: l'Università di Firenze ha deciso che, per mancanza di fondi, non atterrerà i due anni di specializzazione alla facoltà di Psicologia (da tenere presente che è in perfetta parità con gli esami e ciò nonostante questo anno è costretto a perderlo mentre i soldi li hanno voluti lo stesso).

Potete immaginare lo stato d'animo di tutti i ragazzi (circa 2000) che si sono trovati di fronte a questa bella sorpresa avendo come unica alternativa quella di scegliere una delle seguenti soluzioni: fermarsi ai 3 anni con un in mano un diploma anziché un laurea, trasferirsi in un'altra città, esempio Roma, Milano, Padova, tanto per citare le più vicine a Firenze, con conseguenti problemi logistici e, soprattutto economici sia per ragazzi che per le famiglie. Mia figlia ha già preso informazioni presso l'Università di Padova e, se dovesse entrare, cosa abbastanza difficile dato che a Padova come altrove c'è il numero chiuso, per me sarebbe un sacrificio notevole

dato che sono sola a lavorare avendo perso mio marito ad aprile di quest'anno.

Non penso minimamente che al nostro governo interessino i miei problemi. Ma forse se ci fosse un interessamento da parte Vostra, si potrebbe ottenere qualcosa, almeno che i ragazzi che oramai sono dentro i 3 anni abbiano la possibilità di arrivare in forno senza danni. Oggi si fanno mille programmi per aiutare gli studenti stranieri (cosa sacrosanta!) ma perché devono essere penalizzati i nostri? Non mi sembra giusto. È una schifezza che il governo tagli i fondi alle scuole pubbliche per privilegiare le private e soprattutto che sbandieri ai quattro venti la propria volontà di tagliare le tasse quando questo significa mettere in condizioni le famiglie di risparmiare 1 (forse) da una parte e spendere 100 dall'altra.

Dimmi con chi vai ti dirò chi sei

Marcello Marani

Caro Direttore, io credo che l'esortazione del Papa Giovanni XXIII, che Lei nel fondo di Domenica scorsa, definisce «ammoneimento» in cui diceva, che quando si incontra un viandante non si debba chiedergli da dove venga, ma soltanto dove vada, possa riferirsi soltanto ai comuni viandanti, e non anche al cosiddetto ceto politico. Ritengo quindi importante non dimenticare quel sano proverbio che recita: «Dimmi con chi pratichi e ti dirò chi sei» ed una

conferma a non dimenticare l'ho avuta proprio leggendo la scorsa settimana i libri: «Voltagabbana» di Claudio Sabelli Fioretti e «Regime» di Peter Gomez e Marco Travaglio, che mi confermano nelle convinzioni, che ormai la politica sia più una sorta di calcio mercato. Premesso, che non credo nella giustezza delle condanne irrevocabili e perpetue, a partire dall'ergastolo; fino alla pena di morte ed all'Inferno, agli ultimi saltimbanchi, che passano indistintamente da una parte all'altra e viceversa, non riesco a dare nessun credito, circa un ravvedimento ed un ritorno sulla retta via, dato che mancano tutti i presupposti, che se ben ricordo, secondo chi si professa cristiano e credente, dovrebbero essere alla base della redenzione. Invece imbarcando all'ombra dell'Ulivo personaggi come Pomicino, Manca, La Ganga, Formentoni, Parenti e via riciclando, ritengo e siamo in molti a pensarlo, che si stiano compiendo operazioni opportuniste e trasformiste della peggior specie, e dimenticare e non chiederci da dove vengano, vuol dire abolire la tanto conclamata «Memoria», dato che sappiamo ormai bene, che il loro andare, non è verso una vita di penitenza e d'espiazione, o addirittura di martirio come San Paolo, ma un ritorno verso il «Potere» che li attrae come il miele, attrae le mosche.

Ma se questo porta vantaggi alle destre, considerando che i loro elettori, sono in massima parte devoti cultori dei «dritti», ottiene effetti totalmente inversi nel campo non solo della sinistra, ma di tutti i sinceri democratici, che vedono con disgusto queste operazioni, perché non accettano il distacco tra etica e politica, tra questione morale e amministrazione.

Fini e i pacifisti Trovate la differenza...

Ezio Bompani

Caro Direttore, quale vecchio lettore dell'Unità mi congratulo per il Suo articolo di fondo di domenica 21 novembre dal titolo: «Il viaggio di Fini». Vorrei credere che i gargarismi di Fiuggi, i viaggi in Israele, ad Auschwitz ne avessero davvero rimosso l'ideologia e la mentalità delle vecchie ispirazioni fondate o collegate al regime del ventennio. Ma confrontando quanto ha detto l'on. Fini contro i pacifisti (cioè i combattenti per la pace) e quanto, a questo proposito, ha scritto nel lontano 1928, Benito Mussolini nella opera base del regime: «Dottrina e Storia dei fasci di combattimento», le differenze non sono poi così grandi. Scrisse Mussolini: «Il fascismo respinge il pacifismo che nasconde una rinuncia alla lotta e una viltà di fronte al sacrificio. Solo la guerra porta al massimo di tensione tutte le energie umane ed impone un sigillo di nobiltà ai popoli che hanno la virtù di affrontarla».

Le lettere (massimo 20 righe dattiloscritte) vanno indirizzate a **Cara Unità**, via Due Macelli 23/13, 00187 Roma o alla casella e-mail lettere@unita.it